



la lotta selvaggia che si è scatenata ai vertici della Fdp sull'atteggiamento da tenere nei confronti della politica finanziaria del governo. Il rafforzamento della componente ultraliberista renderà ancora più improbabile una resipiscenza della cancelliera.

La Germania di Angela Merkel e della Bundesbank, insomma, continua a scivolare sulla monorotaia della disciplina di bilancio con una ostinazione che, secondo il parere di un autorevolissimo commentatore economico, il fondatore del *Financial Times Deutschland* Wolfgang Münchau, sconta già, sia pure inconsapevolmente, la caduta dell'euro. La tesi, davvero preoccupante, di Münchau è che al gran botto che lui ritiene ormai sicuro si potrebbe arrivare senza che nessuno davvero lo voglia, nello stesso modo in cui scoppiarono la guerra dei trent'anni o la prima guerra mondiale.

Uno scenario troppo cupo? Può dar-

La tesi

Ft Deutschland: si può arrivare al gran botto pure se nessuno lo vuole

si, ma sono molti coloro i quali colgono nella speciale insensibilità dell'establishment tedesco per i pericoli di recessione aspetti irrazionali del tipo di quelli che scatenano i conflitti. I tedeschi abbastanza vecchi da ricordarsi gli anni della grande inflazione sono, ormai, una infima minoranza. Ma l'inizio degli anni Trenta, quando si andava dal fornaio con milioni di marchi, e l'orrore che ne seguì sono ancora presenti nella coscienza collettiva. Hanno segnato la politica monetaria del dopoguerra e hanno influenzato il passaggio dal marco all'euro, con la pretesa imposta dalla Germania che la Banca centrale europea dovesse essere, soprattutto, il cane da guardia dell'inflazione. Qualcuno aggiunge il peso che deve avere anche il rigore ispirato dalla cultura protestante contro le «indulgenze» di quella cattolica e fa notare, maliziosamente, che l'attuale cancelliera proviene dalla più luterana delle regioni tedesche ed è, ella stessa, figlia di un pastore evangelico.

Sono spiegazioni, e se ne potrebbero cercare molte altre. Ma è sul piano dell'attualità che le chiusure di Frau Merkel vanno giudicate e qui appaiono assai più contingenti e meschine. Ampie parti dell'opinione tedesca non hanno ancora capito che la linea del «non cacciare un soldo per i paesi della Dolce Vita» è la premessa di un crollo che farà male a tutti. La cancelliera lo sa e di tanto in tanto lo dice anche, ma sa anche che quello è il suo elettorato e pensa che facendo la dura non lo perderà. ♦

IL CORSIVO Massimo Adinolfi

IL MANIFESTANTE CHE SCUOTE IL MONDO



«L'uomo dell'anno» Per la rivista Time è «il manifestante»

La persona dell'anno, secondo il settimanale *Time*, sono in tanti. Sono i manifestanti di piazza Tahrir e quelli di Occupy Wall Street; sono gli indignados di Puerta del Sol, e quelli di casa nostra; sono le masse arabe ma anche i giovani occidentali: tutti con la stessa, angosciata paura di non avere un futuro, o con la stessa, rabbiosa speranza di poterselo nuovamente conquistare. Sono anche quanti protestano oggi contro Putin o contro Assad, a Mosca e a Damasco. Fra poco non ci sarà capitale che non avrà la sua manifestazione (il manifestante è, di regola, un animale di città, nervoso e moderno come lo spazio urbano). Sono, insomma, tutte le figure che assume la protesta oggi: contro i regimi autoritari apertamente antidemocratici, certamente, ma anche contro i

regimi fiaccamente democratici, che rischiano di coltivare semi di autoritarismo strisciante.

Sono le voci di una nuova, sacrosanta partecipazione. La persona dell'anno sono, insomma, le moltitudini. Se la si mette così, però, si vede subito che un problema c'è. Per la politica e per le istituzioni. Cioè per quelle forze che nella grande tradizione europea hanno ricevuto il compito di mettere in forma le istanze prepotenti e disordinate dei molti: non per ignorarle o reprimerle, ma per comporle in un quadro compatibile con le ragioni di tutti. Poiché però, negli ultimi tempi, ci siamo baloccati con la gente che ci guarda da casa o con la società civile che lavora e non ha tempo da perdere, con il sì o con il no di sondaggi fatti scrupolosamente al telefono o con utenti, spettatori,

consumatori e altre, ordinarie figure dell'interesse privato, non fa meraviglia che questa improvvisa rivitalizzazione della scena pubblica faccia l'effetto di un'esplosione inattesa, scomoda e persino un po' preoccupante.

Al tempo delle prime ondate di protesta giovanile, studentesca e operaia, negli anni Sessanta e Settanta, la funzione ordinatrice della politica veniva messa in discussione in quanto pedagogica, paternalistica e anzi, per dirla tutta, repressiva. Non si sapeva allora che era quasi un complimento. Oggi quella stessa funzione, e i partiti chiamati a esercitarla, rischiano di essere rifiutati per nessuna di quelle ragioni ma, più prosaicamente, perché noiosi, asfittici: privi di senso. O, più frequentemente, perché inutili e autoreferenziali: in buona sostanza, perché privi di potere. La critica più severa che alla politica viene dalle manifestazioni sta infatti in ciò, che in tutto il mondo le proteste si svolgono dinanzi ai palazzi del potere politico solo quando non c'è il Parlamento. Quando il Parlamento invece c'è si manifesta lo stesso, però da un'altra parte: davanti a vecchi taccuini e nuove digital camera, o di fronte alle banche e ai templi della finanza. La copertina del *Time* premia così il nuovo che cerca di erompere di sotto alla scorza di un mondo destinato, forse, a perire: sicuramente a cambiare profondamente. Ma il nuovo significa anche, molto impoliticamente, quello che è alla moda. C'è in effetti una inconfessabile solidarietà fra i manifestanti che invadono le strade tutti colorati e le esigenze spettacolari dei media, così come c'è fra i «tempi» degli uni e degli altri. Che sono brevi, improvvisi, intermittenti. Buoni per l'interdizione, un po' meno per la costruzione.

Ma è sempre la stessa storia. Può darsi che suoni ripetitiva come tutte le morali delle favole, e figuriamoci se si può far la morale a un manifestante. Ma al fondo non si tratta che di quello: di inventarsi sì nuove forme di partecipazione, ma poi anche di dare ad esse prospettiva e durata. La buona notizia, comunque, resta che il bisogno di politica non scompare dalla vita degli uomini, neanche dopo trent'anni di declino. E neanche col più impeccabile dei governi tecnici. ♦